

**Poems and stories :: 1996**

by mazaher

::

**summary**

*Scongelato (Forever Horseman)*

*Il tatto*

*La rabbia*

*Col tempo*

*Lei aveva dei cavalli*

*Altrove. Rapporto su Kalippia*

*Angelo di passaggio*

*Shiny boots of leather*

*Tanka della gatta*

*Contrappasso*

*La misericordia*

*Irish*

*Servus fugitivus*

*Una lunga storia*

*"Persone scellerate, violente e condannate per crimini"*

*Sedici aprile millecinquecentosettantacinque*

*Sguardi*

*L'appuntamento*

*Scoperto dagli astronomi l'immondezzaio di Dio*

*Pioggia di notte*

*Il Grande Cielo*

*Senza parole*

*Quello che vedo*

*Elemental*

*31. Hienn, La Domanda di Matrimonio*

*I Heard It Through The Grapevine*

*Tè*

*Il Drago*

*Anniversario*

*Capodanno*

*Canto sereno*

::

## **Scongelato (Forever Horseman)**

by mazaher, 1996

video: Steve Miner, *Forever Young*, 1992

::

Veniva da così lontano che nulla gli era noto; eppure ciò che lo circondava —le strade asfaltate percorse da automobili, i marciapiedi affollati, i negozi dalle insegne vivaci e le vetrine piene di merce—era al tempo stesso anche familiare, come se si trattasse delle medesime strade case gente negozi che ricordava, ma distorti in un sogno realistico e sottilmente inquietante. La spensierata disinvoltura degli uomini e delle donne che lo sfioravano passando, parlando una lingua strana ma pure comprensibile, lo sconvolgeva, come se tutti *sapessero* tranne lui.

Il suo sguardo si posava qua e là nella ricerca vana di qualcosa di solido, di riconoscibile, senza segreti e risvolti imprevedibili. Ma i telefoni nelle cabine ingoiavano tessere di plastica colorata, le porte a vetri dei grandi magazzini si spalancavano da sole davanti ai clienti, le automobili sembravano scatole tondeggianti e i viaggiatori vi si legavano dentro, e sui marciapiedi sfrecciavano personaggi montati su veloci tavole a rotelle o su pattini a quattro ruote in linea. Perfino i cartelli pubblicitari cambiavano faccia da un momento all'altro, scomponendo e ricomponendo treni di strisce verticali che giravano su se stesse. Gli veniva la nausea. E finalmente lo vide.

Un cavallo, fermo e quieto davanti a un bar. Gli si illuminarono gli occhi e il cuore gli diede un balzo.

Un cavallo!

Attraversò rapidamente la strada, costringendo un paio di automobili e un furgone di surgelati a schivarlo bruscamente, e gli si avvicinò. Si accostò a sinistra, con calma e decisione. Quello drizzò le orecchie e lo guardò di sbieco senza nemmeno girare la testa: era abituato ai ragazzini, e anche agli adulti maschi e femmine, che venivano a vedere il cavallo vero, e magari poi si allungavano a sfiorarlo con la punta delle dita e gli facevano il solletico.

Ma questo no: questo qui era un uomo di cavalli, si vedeva subito. Si lasciò annusare le dita, gli massaggiò la punta del naso —non da solletico!— e poi il collo baio scuro, lucido, subito sotto il garrese, proprio dove gli piaceva di più. Lui era felice, era eccitato, era di nuovo dentro una situazione che conosceva bene. Un cavallo era sempre un cavallo, era ancora un cavallo, nonostante la testa così corta, i piedi così piccoli (li osservò con disapprovazione), le orecchie brevi, la groppa dritta, e quella muscolatura così massiccia. La sella invece gli pareva strana, troppo ingombrante.

Fingendo indifferenza, spinse piano un dito all'angolo delle labbra e tastò il cannone dell'imboccatura sulle barre e sulla lingua: cannone grosso e snodato, scorrevole su guardie di media lunghezza. Un pelham dolce. Il cannone aveva un colore insolito: riconobbe che si trattava di rame. Ma non era velenoso?!

Si accorse che la gente cominciava a notarlo, lì vicino a quel cavallo altrui: qualcuno rallentava il passo e lo squadrava sospettosamente. Non resistette: con pochi rapidi movimenti slacciò il sottopancia (niente nodo a cravatta, solo una fibbia) fece scivolare a terra la sella, e in un attimo montò in appoggio e se ne andarono.

Un milione di pensieri gli turbinava nel cervello e si mescolava con due milioni di ricordi, ma il fondo dei suoi calzoni ricordava tutto quel che c'era da ricordare, e il cavallo lo seppe subito. Senza azioni di redini, mandandolo con il solo assetto come se fossero già una cosa sola, voltò sulla strada, prese il trotto. Erano belli, al suono alto e cadenzato dei ferri sull'asfalto, e lo sentivano. Lui stava di nuovo facendo la cosa che sapeva fare bene, meglio di tutte; meglio di tutti. Si sentiva di nuovo al suo posto, all'altezza, felice, come non si era mai sentito da quando era tornato in quel luogo che avrebbe dovuto essere casa sua ed era invece tanto diverso. Cercò appena la bocca con la mano, strizzando piano il costato con le gambe: subito sentì il cavallo arrotondarsi e masticare, e sbracciare un tantino in avanti.

"Bravo ragazzo" disse fra sè, e si congratulò posandogli brevemente una mano sul collo.

Udì dietro di sè grida improvvise e il suono brusco di un fischiello. Qualcosa dentro di lui si rivoltò all'idea che lo togliessero da lì: che gli togliessero l'unico brandello di un mondo sensato e sicuro e riconoscibile, in cui si fosse imbattuto da giorni, o da un secolo? Lo spinse al galoppo e fuggirono.

Cercò subito di togliersi dall'asfalto: per fortuna era già in periferia, e seguendo la strada principale presto poté guadagnare i campi. Sentiva un rincorrersi di sirene alle sue spalle, ma non ci badò più che tanto: le automobili vanno solo sulle strade. Scese nuovamente al trotto, e sentiva il cavallo allegro per la scampagnata.

Finché un altro suono lo inseguì, inaspettato: un motore di motocicletta, due. Si fermò, si girò a guardare. Erano della polizia, l'avevano visto e arrivavano a tutta manetta. Sorrise: glie la facevano vedere loro. Mandò il cavallo a un vivace galoppo da caccia (quello sgroppò felice sotto di lui) e si ficcò a capofitto nel più infernale cross-country che possa fare l'incubo di un motociclista.

Il terreno era perfetto per la pioggia della notte, la campagna ondulata, corsa da fossi e staccionate, talus e marrane e muri a secco e siepi, e ogni volta che i due motociclisti restavano indietro lui si metteva in circolo e li aspettava e poi li portava a cacciarsi dritti nel prossimo buco inenarrabile. Non pensava a niente altro che a tenere il baio in fiato e le moto a distanza. Non aveva progetti e non aveva paura. Non sapeva di non essere lui a guidare la caccia.

Se ne accorse quando si trovò davanti l'autostrada, e a destra la rampa di cemento di un cavalcavia, e a sinistra una ripida impraticabile che scendeva al letto secco di un fiume, molto più in basso. Rallentò mano a mano a un canter leggero, poi al trotto. Si mise in circolo largo a redini sul collo, mentre il cavallo si stendeva col naso per terra, stanco e contento. Li sentì arrivare. Lo mise al passo. E adesso?

Una voce lo raggiunse dall'alto del cavalcavia. Un uomo era in piedi sul margine della strada, e gli faceva gran segni agitando il braccio. Lo riconobbe: era il tizio con gli stivali che aveva visto dentro il bar.

—Ti assumo!— gridava. —Ho bisogno di qualcuno che mi lavori i cavalli da completo. Ti pago quello che vuoi!

Quella notte dormì di nuovo in una scuderia, tra gli odori familiari del fieno e del fiato dei cavalli e del cuoio ingrassato. Era di nuovo a casa.

::

### **Il tatto**

by mazaher, 1996

video: Richard Donner, *Lethal Weapon*, 1987

::

Per anni avevano lavorato insieme  
l'uomo che diventava vecchio  
e il giovane che diventava uomo.

I loro occhi conoscevano  
la forma uno dell'altro,  
i contorni e i movimenti.

Si riconoscevano al passo alla voce  
all'odore

di sudore di fatica  
del panino di ieri con la cipolla  
e a volte della paura.

Solo le mani si erano strette,  
solo all'inizio, molto tempo prima.

Gli amici non si toccano.

Ma un pomeriggio, felici di essere scampati  
dalle mani della Vecchia  
lasciandole bagnate del sangue  
di entrambi,

ebbero la sorpresa  
di abbracciarsi.

## La rabbia

by mazaher, 1996

::

Si fece strada in fretta tra la gente su quel largo marciapiede illuminato di strada ricca. Si chinò sul gatto ferito che sporcava di sangue il bordo dell'asfalto. Quello sollevò a metà la testa e gli soffiò contro. A braccio teso, allungò due dita, si lasciò fiutare. Piano, accarezzò la guancia pelosa e sudicia. Il gatto si distese sul fianco e prese a fare le fusa più sommesse che lui avesse mai sentito, sempre più sottili, mentre attorno continuava il trambusto. Nessuno si fermava. I pochi che, quasi inciampando su di lui che gli faceva scudo, abbassavano gli occhi, subito li distoglievano e affrettavano il passo.

Una signora in pelliccia mormorò "*Che schifo! di sicuro è anche ammalato!*" e fece segno a un taxi con la mano guantata.

Quando le fusa cessarono e la piccola testa bianca e nera ricadde inerte tra le sue mani, e quella vita sincera si diluì per sempre nella gran gora di vite bugiarde e vi si perse, allora finalmente fu sopraffatto dalla rabbia per tutti gli irrimediabili, e piantato a gambe larghe contro il flusso di umanità sorda e cieca che gli scorreva addosso, cominciò a gridare.

Contro quelli che prendono sotto i gatti e non si fermano

Contro gli autisti degli autobus che stringono i ciclisti

Contro la forza pubblica che attacca la sirena per bruciare i semafori

Contro quelli che vedendo il giallo accelerano

Contro quelli che saltano gli stop perché tanto sono più grossi

Contro quelli che camminano sopra i lenzuoli dei neri che vendono le collane per la strada

Contro quelli che telefonano al telequiz e non telefonano alla nonna

Contro quelli che credono al Q.I.

Contro quelli che pensano che sia solo un film

Contro quelli che fanno leggere ai ragazzini *Animal Farm* come se fosse un fumetto di Topolino perché ci sono gli animali che parlano

Contro quelli che hanno la deroga perché sono ente pubblico

Contro quelli che lo sanno tutti che è come dico io

Contro quelli che non hanno tempo per riciclare

Contro quelli che taci tu che sei piccolo

Contro quelli che perché sì

Contro quelli che non rispettano la normativa antincendio e antinfortuni

Contro quelli che "sono solo bestie dopo tutto"

Contro quelli che non possono ricevere la denuncia perché stanno vedendo la partita

Contro quelli che passano la vita a rimorchio

Contro quelli che se li rimorchiano

Contro quelli che pensano che le bici non sono veicoli

Contro quelli che danno del tu agli extracomunitari

Contro quelli che non tengono conto che anche i cittadini U.S.A. sono extracomunitari

Contro quelli che lei non sa chi sono io

Contro quelli che spargono le fiante e le coprono col truciolo

Contro quelli che lo spray è tanto comodo

Contro quelli che no il cane in casa

Contro quelli che no il gatto sulla tavola

Contro quelli che devono fumare perché se no diventano cattivi

Contro quelli che non è di loro competenza

Contro quelli che tanto chi vuoi che se ne accorga

Contro quelli che si offendono se gli chiedi spiegazioni

Contro quelli che hanno l'erba voglio

Contro quelli che per salvare una vita umana ne vale la pena

Contro quelli che ti pago in nero ma ti dò anche la casa gratis

Contro quelli che non si può quello che non è scritto che è permesso

Contro quelli che l'ospite è sacro quindi picchiano i figli

Contro quelli che il mondo non l'ho fatto io così

Contro quelli che tanto non mi beccano

Contro quelli che cosa può venire di buono dalla Palestina  
Contro quelli che di questo passo dove andremo a finire  
Contro quelli che è una questione di principio  
Contro quelli che vendono i figli dei figli per trenta denari  
e poi si meravigliano di non diventare nonni  
Contro quelli che abbassa gli occhi quando ti rimprovero  
Contro quelli che poveretto non guardarlo  
Contro quelli che a mia somiglianza ma non permetterti  
Contro quelli che è un prestigioso privilegio  
Contro quelli che Gesù Cristo xe morto de fredo  
Contro quelli che rinchiuditi nel tuo dolore  
Contro quelli che se soltanto avessi tempo  
Contro quelli scandalizzati perché tocca anche a loro  
Contro quelli che pensa ai poveri bambini in Cina  
Contro quelli che a mille doppi  
Contro quelli che fanno le leggi per raccogliere le multe  
Contro quelli che qualcuno ci penserà  
Contro quelli che sono già in ritardo  
Contro quelli che andando in vacanza rendono la libertà al bengalino  
Contro quelli che non correre mai dietro a nessuno  
Contro quelli che non si può mettere sullo stesso piano  
Contro quelli che io non ho l'inconscio  
Contro quelli che gli altri piantano grane  
Contro quelli che perdono le carte e poi raccontano bugie  
Contro quelli che io non so perché la picchio ma lei sì  
Contro quelli che fanno i pasticci e poi se li fanno aggiustare dagli altri  
Contro quelli che io controllo le mie emozioni  
Contro quelli che "un po' incerto deve applicarsi di più"  
Contro quelli che ai miei tempi era diverso  
Contro quelli che siamo tutti uguali ma loro sono più uguali degli altri  
Contro quelli che sparano sulla folla e poi soccorrono i superstiti  
Contro quelli che sono tutte teorie  
(e che altro dovevano essere?!)  
Contro quelli che "lo fa solo per attirare l'attenzione"  
(infatti, lo faceva proprio per questo)  
Contro quelli che con due torti credono di fare una ragione  
Contro se stesso e tutto ciò che, odiandolo, condivideva con loro.  
Lui scagliava parole come sassi contro tutta quella gente, trovando voce e ira tagliente che non sapeva di poter dire, finché qualcuno cominciò a fermarsi, e un capannello si formò attorno a lui e si ingrossava e un muro di occhi si erse circondandolo. Finché ebbe parole da lanciare quelli ebbero paura e non lo toccarono; ma una pausa di silenzio lo colse alle spalle quando il respiro gli mancò, e una mano si stese su di lui, poi otto, poi trecento. Lo presero, lo ricoprirono. Le sue ultime parole furono "*Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno giustiziati*".

::

## Col tempo

by mazaher, 1996

::

Si muoveva lentamente. Ogni gesto era circospetto e riflessivo, come se fosse il provvisorio risultato di una paziente valutazione delle necessità e delle circostanze, e lui fosse pronto ad interromperlo immediatamente appena un pericolo si fosse profilato all'orizzonte.

Dormiva molto. Da principio non dormiva mai a lungo: spesso sussultava scosso da sogni violenti, da cui fuggiva svegliandosi trafelato. Ma anche molto dopo —quando gli incubi si erano fatti più rari e soltanto lo facevano gemere piano nel sonno— ogni poco apriva gli occhi, controllava di essere ancora lì, controllava che nessun frammento del suo passato di terrore si fosse infiltrato nel presente; poi sospirava e tornava ad assopirsi.

Si stirava, svegliandosi, con calma e voluttà, un muscolo alla volta: è così che aveva ripreso possesso, e confidenza, col suo corpo dolorante. Mangiava con misura, ma seguendo criteri imprevedibili: cambiava dieta da un giorno all'altro, da un pasto all'altro, seguendo suoi indizi segreti. Beveva, invece, in abbondanza, e solo acqua. Passarono mesi prima che assaggiasse un tè verde.

Da principio non la guardava mai negli occhi, eppure lei si sentiva addosso continuamente quelli di lui. Atterriti dapprima, poi sospettosi, poi più quieti, tranne quando un rumore improvviso o un gesto più rapido lo facevano irrigidire in posizione di difesa. Lei imparò a muoversi con calma, a parlare a voce più bassa, a evitare gli urti, a scegliere gli ospiti con attenzione. Lo preoccupavano lo squillo del telefono, la scala pentatonica delle campane tubolari, gli spari alla televisione e le porte sbattute. Anche lo scatto di una maniglia lo inquietava, e lei si abituò a tenere aperte le porte in tutta la casa.

La lingua era un problema. Da principio lui non parlava mai. Lei udì la sua voce per la prima volta mentre in sogno perorava chissà quale causa, emettendo una specie di gorgheggio fluido e interrotto. Era il tempo in cui aveva cominciato a permetterle di guardarlo in faccia, e pur senza dar segno di capire, e in realtà neppure di ascoltare, non si allarmava più quando lei gli rivolgeva qualche parola gentile.

Eppure ancora a volte era preso dall'ansia, e il viso gli si contraeva come per una fitta improvvisa; allora lei vedeva i suoi occhi azzurro chiaro cambiare colore, e farsi bruni. Lei ammirava la serenità con cui lui che era stato forte accettava ora di essere inerme, forse senza rimedio. Era stupita di come concedesse a se stesso di non poter fare ormai null'altro a difesa di ciò che maggiormente gli era importato, e per cui aveva sopportato tanto.

Non aveva mai mostrato il desiderio di uscire. Ma una mattina di aprile, la prima in cui il vento alto aveva smesso di essere freddo e i primi narcisi erano sbocciati, le si fece vicino, la fissò negli occhi, ed emise un breve brontolio gutturale, interrogativo.

—Che vuoi?—lei disse. Lui si avvicinò alla porta sul giardino, si girò di nuovo verso di lei, ripeté la richiesta. Lei aprì girando la chiave, lui scivolò fuori. Da allora spesso passava le mattine e i pomeriggi sempre più caldi disteso al sole, gli occhi semichiusi, muovendosi solo ogni tanto per cambiare posizione. Il suo corpo scavato tornava a ricoprirsi di muscoli, la pelle tornava elastica e sana, l'andatura era sciolta e sicura, il respiro calmo.

Lei attendeva di poterlo toccare.

::

## **Lei aveva dei cavalli**

by mazaher, 1996

::

Lei aveva dei cavalli. Le sue fattrici partorivano una stagione dopo l'altra con sconcertante facilità, e ogni anno i suoi magnifici puledri spuntavano i prezzi più alti al mercato di Lewiston. Lei aveva dei cavalli. Li vendeva senza contrattare: la somma è questa, prendi o lascia. Non faceva affari con i mercanti, nè con chiunque. Bastava uno sguardo obliquo, la voce fuori tono, un gesto che facesse alzare la testa al puledro in trattative, e di punto in bianco lei girava le spalle e se ne andava senza una parola, spingendo avanti a sé il branchetto irrequieto, sorda ai richiami e alle offerte.

Lei aveva dei cavalli. Sapeva sempre dov'erano tutti, la mandria dei suoi e ognuno di quelli che aveva venduto. Se un puledro si comportava male, se uno stallone diventava aggressivo con i cavallanti, se una fattrice non restava gravida o un cavallo da cutting perdeva gusto al lavoro, lei compariva sulla sua vecchia cavalla pezzata, se lo portava via, ci lavorava due ore o due giorni, lo riportava placato e contento. Se accadeva un incidente sanguinoso, una colica grave, una zoppia elusiva ed ostinata, lei era lì. Guardava, toccava, diceva due parole agli uomini e spariva. Funzionava ogni volta. Se non c'era rimedio, parlava al cavallo: brevemente. Lo consegnava sereno alla sua morte.

Lei aveva dei cavalli. Il tempo scorreva su di lei segnando di rughe la pelle del suo viso bruno di sole, curvando la sua schiena vestita di cuoio e di frange e le sue mani rovinata dalle redini. I suoi occhi chiari perennemente socchiusi sembravano guardare molto lontano. Di rado la si vedeva fare piede a terra quando era in città. C'era chi diceva di averla vista sulle colline pascolare con il branco e succhiare il latte dalle cavalle appena sgravate. Si faceva silenzio nel mercato quando lei passava, montando a pelo in capezza, dietro ai suoi splendidi puledri.

Lei aveva dei cavalli. Morì una notte di vento, all'inizio della stagione delle piogge. La trovarono seduta con la schiena appoggiata al tronco di un grande pino Douglas, accanto a una tavoletta di legno su cui aveva scritto in stampatello *LASCIATEMI QUI*. I suoi cavalli non furono trovati. Per qualche tempo si parlò di lei nei bar della contea. Poi nessuno ci pensò più. Ma quando tornò il tempo del mercato di Lewiston, e già si sentiva dire che quell'anno non ci sarebbero stati puledri così belli, si vide scendere dalla collina un piccolo branco di puledri bellissimi, e dietro di loro trottava la vecchia cavalla pezzata, e la montava a pelo, in capezza, un ragazzo bruno che nessuno aveva mai visto. Abilmente guidò nel recinto i puledri che sbuffavano incuriositi. Smontò da cavallo, chiuse il cancello. Con calma si guardò attorno aspettando le offerte, valutando i compratori. Aveva gli stessi occhi di cielo sotto le palpebre socchiusi. Lui aveva dei cavalli.

::

## **Altrove. Rapporto su Kalippia**

by mazaher, 1996

::

Poiché mi è accaduto di poter visitare Kalippia e di essere testimone della efficacia e raffinatezza dell'equitazione praticata dai suoi abitanti —che ritengo essere senza confronto i cavalieri più belli e più abili in questo ramo della galassia—desidero darne notizia ai miei complanetari.

Non intendo con ciò esortarli a prendere esempio dalle particolari tecniche adottate lassù, essendo queste impraticabili nelle ben diverse condizioni ambientali e biologiche terrestri; bensì a meditare sui presupposti e le finalità della maniera kalippiana di montare, e ad apprezzarne la saggezza.

::

Kalippia, terzo pianeta del sistema solare di Silfa, gode dunque di clima moderato e gradevole. Le stagioni vi scorrono senza gelo e senza siccità, sì che l'atmosfera vi è sempre fresca e piacevolmente umida. E' assai raro infatti che piova durante il giorno, mentre quasi ogni notte porta quel tanto di acqua che basta a mantenere verdissimi e lussureggianti i prati e gli antichi boschi che ne ricoprono le dolci colline.

I cavalieri di Kalippia sono di aspetto magnifico a vedersi, specie quando, come quasi sempre accade, sono montati sui loro bellissimi cavalli. Sono molto alti, slanciati ed esili, e il loro peso è inferiore in media di un terzo a quello di un terrestre di pari altezza. Hanno inoltre otto arti: quattro in forma di gambe con piedi prensili e quattro simili a braccia, con mani dalle dita allungate e composte da quattro falangi. Ciò conferisce loro un assetto quanto mai solido in ogni situazione, tanto più che l'ossatura degli arti ha un elevato grado di elasticità unita a resistenza e può curvarsi per meglio aderire all'inforatura. Inoltre, il loro dorso è composto da vertebre rigide, simili in questo alle nostre, e però distanziate da dischi intervertebrali di notevole spessore e scorrevolezza, così che la loro schiena è sciolta e flessibile come quella dei felini terrestri.

I cavalli kalippiani stanno al pari dei loro cavalieri per bellezza, grazia ed efficacia dei movimenti. Sono altrettanto longilinei e alti di gambe, ma di dorso breve e potente e di torace profondo; le costole sono libere a partire dalla terza, il che permette una straordinaria espansibilità ai loro tre polmoni, senza tuttavia compromettere —grazie al ridotto peso dei cavalieri—la necessaria rigidità della struttura.

Gli occhi sono particolarmente grandi e distanti, e le loro pupille sono simili a quelle dei nostri gatti: cavalli e cavalieri infatti hanno vista eccellente tanto di giorno quanto al crepuscolo e di notte, e adatta a sfruttare al meglio qualunque combinazione di luce sia prodotta dai due soli (uno giallo e uno blu) e dai cinque satelliti del pianeta.

Le andature sono assai brillanti e steppanti a qualsiasi cadenza, tanto da rendere estremamente difficile ad un cavaliere terrestre —per quanto leggero ed abile, ed anche alle cadenze di lavoro più composte—non essere sbalzato sull'incollatura ad ogni falcata dal loro straordinario *schwung*.

La preparazione atletica tende ad esaltare questa caratteristica grazie ad una ginnastica specifica dei dorsali: un cavallo in condizione è in grado di rispondere con estrema finezza alle azioni laterali di gambe, esercitate con il paio di gambe interno all'altezza di quello che sulla Terra è detto passaggio delle cinghie, e con il paio esterno rispettivamente poco più avanti e sensibilmente più indietro. In tal modo, nei lavori su due piste il cavallo può giungere a piegarsi, con gesto elegante e leggero, a formare un cerchio completo.

I cavalli kalippiani si nutrono esclusivamente al pascolo e stanno fuori notte e giorno senza allontanarsi dalla residenza del loro cavaliere più della distanza a cui arriva il suo richiamo. Il loro mantello, come d'altronde quello degli stessi cavalieri, è variabile di spessore, lunghezza e finezza, e altresì di colore, e si adegua in pochi minuti alle diverse condizioni del tempo. Non si pensi tuttavia che ciò possa rendere difficile l'identificazione dei singoli soggetti: la fisionomia di ciascuno, oltre ai segni particolari, è infatti chiaramente individuale e riconoscibile, ed il rapporto affettivo tra il cavaliere e il suo o i suoi cavalli è così stretto quanto sulla Terra quello con gli amici più cari.



Ciò è facilitato dalla circostanza che entrambi parlano la medesima lingua, o meglio lo stesso esperanto: un dialetto originario ricco di consonanti soffiate e scoppiettanti, quali da noi si ritrovano soltanto nella lingua dei Boscimani.

Oltre a una comunione di vita senza altri esempi negli universi conosciuti, cavalli e cavalieri kalippiani condividono la passione per lo sport inteso come una delle belle arti. Vedere una squadra di quattro coppie eseguire una quadriglia al suono sottile e cadenzato della musica kalippiana, è uno spettacolo indimenticabile.

Senza sella, senza altre redini che un anello di fettuccia elastica passato in bocca ai cavalli, sprofondati nell'inforcatura sulle loro monte che sembrano a stento toccare terra, come *springbok* in corsa, essi entrano affiancati nella vasta arena esagonale. La complicazione dei passi, la velocità delle transizioni, il simmetrico intrico delle figure incantano lo spettatore e stancano una vista meno rapida e perfetta della loro.

Nella ripresa più classica, un disegno antico di molti secoli, due coppie eseguono il tracciato dal primo movimento all'ultimo e le altre due dall'ultimo al primo. Incrociandosi a metà, ed al centro dell'esagono, due coppie (una per ciascun paio) tracciano una figura simile al mandala terrestre dello Yin e dello Yang, mentre le altre due coppie compiono una piroetta al centro delle mezze volte.

In tempi recenti il gusto si è volto a disegni più personali e meno simmetrici, e all'uso delle variazioni di colore durante l'esecuzione dei movimenti; si privilegia inoltre il lavoro individuale rispetto alle quadriglie, di modo che il massimo risalto viene dato alla collaborazione tra il cavallo e il cavaliere nell'invenzione e nell'esecuzione di tracciati che rappresentano vere opere teatrali di grande e spesso commovente espressività.

Ma non è solo il lavoro in piano a mostrare l'eccellenza dell'equitazione kalippiana. Non c'è coppia che non si eserciti nel percorrere la campagna a grande andatura, affrontando con precisione e ardimento i salti imponenti e vari che la costellano, favoriti anche dalle condizioni sempre perfette del terreno.

I giovani kalippiani amano misurarsi in prove che riuniscono le espressioni più alte della loro equitazione: tracciati che, nel giro di poche ore, secondo una successione elaborata da ciascun partecipante, propongono a titolo individuale o a squadre riprese acrobatiche in esagono, salti a varie cadenze in terreno aperto e in pista, prove di agilità simili al *pole bending* e al *barrel racing* terrestri, e la disciplina nuova ed eccitante dello *sprhufft*.

Questo termine, che si potrebbe tradurre all'incirca con "raccatta il cavaliere", mette in luce l'iniziativa, l'inventiva e l'abilità dei cavalli, mentre i cavalieri rivestono un ruolo quasi completamente passivo. Si tratta infatti di compiere, in campo chiuso o aperto ma entro un'area ben precisa, una successione di movimenti che contenga il maggior numero e la più grande varietà di sgroppate, smontonate, impennate e testacoda. Il contenuto tecnico e l'ordine in cui i movimenti vengono eseguiti è stabilito dal cavallo, senza che il cavaliere possa conoscerlo in anticipo. Lo scopo è quello di dimostrare l'agilità, l'energia e la creatività del cavallo e la disponibilità del cavaliere a seguirne i movimenti più violenti senza essere lasciato indietro o addirittura a terra. I campioni sono in grado di sbalzare dall'inforcatura il proprio cavaliere, compiere uno o anche più movimenti, e riprenderlo al volo e in assetto corretto prima che tocchi terra. La spettacolarità di questa disciplina è aumentata dal fatto che, per garantire maggior sicurezza in caso di errore e per provare l'equilibrio dei cavalieri, i salti si eseguono senza neppure l'imboccatura elastica comunemente usata nel lavoro in piano e sugli ostacoli.

Prove di questo genere si tengono ogni giorno a Kalippia, ma non esistono classifiche nè premi diversi dal semplice piacere fisico di eseguire movimenti perfetti. La sera cavalli e cavalieri amano riunirsi a parlare dei grandi del passato, a rievocare le loro gesta e a progettare i giochi dell'indomani. Usano dire *Non è per vincere, è per la grazia*.

::

### **Angelo di passaggio**

by mazaher, 1996

::

Certe volte un angelo  
passa e mi sfiora.  
Si sente sapore d'angelo  
come il piacere appena toccato,  
malinconico, a testa china  
perché non passa abbastanza vicino.

Ali lilla pallido  
la faccia di Lou Reed  
questa volta non è andata  
più vicino di così

::

::

::

### **Shiny boots of leather**

by mazaher, 1996

music: Velvet Underground, *Venus in Furs*

::

Viveva aspettando. In un angolo buio, le caviglie incatenate al muro trasudante umidità, mentre fuori il mondo andava. Tutto era attutito da uno strato pesante di sudiciume caldo e scuro in cui si avvolgeva, senza fame sete tempo. La benedizione di non pensare svuotava di senso la stessa privazione. Restava il battito del cuore a punteggiare uniforme un esistere senza io. E l'unica onda in quell'acqua morta era l'accelerazione di quel battito quando a sera i topi squittivano. Perché allora arrivavano *loro*. Lucidi, lucidi stivali di pelle luccicanti nell'oscurità. Una scossa nella schiena quando li vedeva, un fuoco nel ventre: gli occhi spalancati nel buio. Quando *loro* arrivavano accadeva qualcosa. Gli orifizi del suo corpo sarebbero stati penetrati, impalati, non importava da cosa, non vedeva. Soltanto sentiva passare la sofferenza e il piacere e non sapeva se erano suoi o di chi. Allora suo cibo era la punta piccante della frusta, suo tempo il respiro affannato, sua luce gli stivali luccicanti nell'oscurità.

::

### **Tanka della Gatta**

by mazaher, 1996

::

La gatta sognava  
odore di pesce  
e sorrideva.  
Si svegliò  
scoprendo che era vero.

::

## **Contrappasso**

by mazaher, 1996

::

—Anni fa ti è scappato il morto, giusto? ti è partito un colpo durante una rapina. E adesso, appena ti mettono fuori tu ti distrai e finisci sotto un treno. Tu non ci credi che gli anni che hai passato dentro siano serviti a fare giustizia, e hai assolutamente ragione, perché il tizio resta morto comunque. Nel frattempo però tu hai fatto autocoscienza —cosa che riescono a fare in pochi— e la conclusione è che decidi di fare giustizia tu stesso: morto per sbaglio contro morto per sbaglio. Ma non mi pare che serva a qualcosa...

Guarda nel vuoto con aria perplessa.

—Ho come l'impressione che lo stesso discorso valga anche per me... "Non hai avuto palle di difendere la tua piccola, e così non avrai palle di difendere nessun altro e nemmeno te stesso"... non mi ricordo bene com'era...

Si stringe nelle spalle, fa una smorfia umoristica.

—Beh, comunque non posso morire per adesso, ho troppo da fare e il cane ha fame.

—Tu hai paura di me! avete tutti paura di me!

Si gira di scatto verso di lui, di colpo serissimo. Parla in fretta, con urgenza:

—Certo che ho paura di te. Ho paura di quello che puoi farmi. Ho paura di scoprire che ti odio al punto da desiderare di ucciderti molto più di quanto tu desiderassi uccidere quel pover'uomo. Ho paura che tu possa farmi diventare peggiore di te. Ho paura che tu mi contagi, ci contagi tutti, con la tua facilità a uccidere per placare l'odio e la paura. Ho paura di diventare il tuo specchio. Lo capisci che siamo uguali?!...

::

::

::

## **La misericordia**

by mazaher, 1996

::

Giaceva ai piedi del suo cavallo perplesso, e il sangue sgorgava tra le piastre del corsetto d'acciaio e bagnava il terreno. L'altro si avvicinò con prudenza, si chinò a sollevare la celata scoprendo un respiro affannoso.

—Vi raccomando il Moro— riuscì a dire. —E' un compagno leale.

—Siete mio prigioniero, signore— dichiarò l'altro. —Farò onore a entrambi fino al vostro riscatto.

—E' vano— ansimò —Finitemi.

L'altro esitava.

—S'il vous plait...

Allora si chinò, riabbassò la celata, e rapida la *misericordia* penetrò tra le maglie della goletta ad assaggiare il sangue. Si rialzò, si allontanò col Moro sottomano.

::

## **Irish**

by mazaher, 1996

::

"E resta pertanto vietato, e proibito a tutti gli abitanti di questa terra di Sua Maestà, eccettuatine i sudditi inglesi della medesima, sotto pena di sanzioni, comminate ad arbitrio dell'eccellentissimo sceriffo della contea, di possedere, e tenere presso di sè cavalli di qualsivoglia razza sesso ed età del valore di più di cinque sterline..."

Così gridava il banditore, così era scritto in grossi caratteri neri nel proclama incollato sul muro. Tornò a casa con la morte nel cuore. L'indomani sarebbero cominciati i sopralluoghi, le requisizioni. Tutti conoscevano la sua cavalla saura —bella e coraggiosa a caccia quanto energica nel lavoro quotidiano. Glie l'avrebbero portata via.

Giunse a casa, entrò in cucina, prese dal cassetto il coltello sottile per scalcare la selvaggina, proseguì oltre la porta che dava in scuderia —di notte poteva sentire la cavalla girarsi sulla paglia—le andò vicino senza parlare. Se solo fosse riuscito ad azzopparla, senza che ci si potesse accorgere della frode...

Si sforzò di non pensare. Svelto passò la mano lungo i tendini, cercando dove infilare la lama. Ecco, qui: sopra i glomi, poco sopra la corona, poteva sembrare un ascesso, un vecchio chiodo da strada. Stava per colpire. La cavalla sentì il freddo dell'acciaio e sbuffò allarmata, ma non mosse il piede. Lui si riscosse: la mano gli tremava. Sospirò, sedette sulla paglia, piantò a terra il coltello. Non ce la faceva. Rimase lì a lungo, mentre veniva buio e la cavalla si quietava masticando un po' di fieno.

Fu la prima che presero, la mattina dopo. Non videro lo sguardo duro negli occhi di lui, che la guardava andare appoggiato allo stipite di pietra della porta. Pensavano che fosse finita, mentre doveva ancora cominciare.

::

Nelle due settimane seguenti, la cavalla saura uccise un uomo e ne ferì altri quattro. Non si lasciava montare, non si lasciava avvicinare.

Si impennò rovesciandosi addosso all'inglese che se l'era presa e lo storpiò per sempre.

Ruppe un braccio con un calcio a uno che la minacciò col forcione nel fare la lettiera.

Spaccò la testa con una doppietta al primo che le si avvicinò con la frusta in mano, lasciandolo morto sul colpo.

Gli altri due li attaccò con i denti e gli anteriori quando cercarono di farla uscire dalla scuderia, dove si era liberata tirando fino a spezzare la capezza, e non lasciava più entrare nessuno.

Finalmente riuscirono a spingerla fin dentro a un prato recintato, un po' lontano dalle scuderie, e la lasciarono lì. Era sporca, quella sera, di fango sudore e sangue. Aveva sete, e la lasciarono senz'acqua, contando così di finire per domarla.

Ma la mattina dopo la cavalla era splendente come Lucifero, senza un granello di sporco, i crini sbrogliati e fluidi, e nitrì di sfida vedendoli. Piantata sulle quattro gambe vicino al cancello, sbruffò forte. Poi prese il galoppo: avanti e indietro galoppava lungo la staccionata, la coda orgogliosa, e riluceva.

Lui veniva di notte, ed era come se fosse invisibile perché per tutti era impossibile che osasse venire.

Veniva con la striglia e con la brusca e con acqua da bere in un secchio.

La governava sotto la luna dopo che si era dissetata e si era rotolata nell'erba, felice di vederlo.

Le portava quel che aveva, qualche mela ammaccata, un po' di pane duro.

Le curava i piedi sferrati. La lasciava forte e bella. Promettevano l'una all'altro di non permettere che nessuno li separasse o si frapponesse tra loro.

Lei era felice, fiera. Soltanto le mancava che lui la montasse. E allora una notte lui venne con una capezza e una corda, e la montò, e saltarono fuori e galopparono alla luna. Prima dell'alba era di nuovo nel recinto.

Ma qualcuno li aveva visti passare. Si sparsero voci strane: la chiamavano "la cavalla delle streghe", "la cavalla del demonio". Avevano paura.

Finché lo presero. Avevano tardato, e la luce fredda dell'alba li colse ancora insieme mentre i bovani si avviavano alle stalle. Lui non fece resistenza mentre lo trascinarono dal loro padrone storpiato. Si sentì accusare e insultare. Lo colpirono, e lui taceva. Solo alla fine disse calmo: — Lei è mia— e levò in alto il braccio sinistro.

La cavalla nel recinto si impennò, atterrò, nitriva forte. Lui teneva il braccio levato. Lei piegò i posteriori, da ferma scattò oltre il cancello, galoppò verso di lui mentre gli uomini si scansavano dalle sue falcate pesanti da felino. Si fermò accanto a lui e di nuovo si impennò un poco. Senza lasciare con gli occhi quelli dell'inglese, lui la montò, in volteggio. Per un momento rimasero immobili, come la statua di un centauro.

Poi lui la fece voltare e se ne andarono camminando sul silenzio, solennemente, al passo.

::

::

::

### ***Servus fugitivus***

by mazaher, 1996

::

Era nato lontano.

Comprato bambino, aveva imparato in quella casa a parlare un'altra lingua. Era cresciuto.

Nell'anno centottantanove dopo Cristo lo schiavo Archita era fuggito per amore.

Lei si era spaventata, l'aveva fatto buttare in strada, aveva sbattuto la porta sul buio della notte.

Non era passato molto tempo, e l'avevano ripreso. Adesso attendeva, legato come un asino a un anello nel muro, che il suo padrone venisse a prenderselo.

Immaginava cosa poteva aspettarlo. Il suo padrone era sempre stato buono verso di lui: non l'aveva mai battuto, non gli aveva mai rivolto una parola dura senza scusarsene, nè aveva approfittato di lui, neppure quando era un fanciullo.

Invece gli aveva insegnato a leggere e a studiare; gli aveva dato fiducia, al punto da confidarsi e a volte anche chiedergli consiglio su questioni personali e delicate. Ma ora quella fiducia era stata violata, pur se sentiva che non avrebbe potuto fare altrimenti. Non poteva essere perdonato, nessuna pazienza poteva giungere a tanto.

Ora avrebbe dovuto pagare, con la frusta, il marchio a fuoco, con la croce forse, che qualcuno ancora rizzava per monito agli schiavi fuggitivi. Cercava di non pensarci. Pensò a lei, invece, e non riusciva a smettere di amarla.

Finché udì sulle pietre, insieme a quello delle guardie, il passo conosciuto, e il suo cuore accelerò. Eccoli, arrivava.

Il suo padrone gli si fermò davanti, e lui alzò gli occhi a guardare dritto nei suoi per leggervi la propria sorte. Vide che era venuto solo; vide che sapeva. Vide che aveva capito, e che aveva compassione per il suo amore vano.

"*Eum solvete*" disse. "*Amicus est*".

Lo aiutò a sollevarsi, gli cinse le spalle col braccio, in silenzio lo accompagnò a casa.

::

## Una lunga storia

by mazaher, 1996

::

Quando era cominciato? Forse quel giorno di pasqua in cui lui l'aveva vista per la prima volta. Andava verso la chiesa, il solo figlio ed erede del signore della valle, e l'aveva superata al trotto steppante del suo leardo da caccia. Lei aveva alzato gli occhi un momento a guardare — figlia del maniscalco, sapeva guardare i bei cavalli— e aveva visto lui, invece. I loro occhi si erano incontrati per un momento. Era bastato.

Il padre di lui, i genitori di lei, avevano contrastato il loro amore in ogni modo, invano. Lui aveva finito per andarsene di casa, lasciando tutto: titolo, possedimenti, famiglia e ricchezza. Se n'era andato sul suo cavallo leardo, con lei abbracciata alla schiena. Nessuno dei due si era voltato indietro.

::

Si erano stabiliti nella valle più a oriente, avevano affittato due campi, un pascolo e una piccola casa di tronchi, il primo anno a credito. Il podere era abbandonato da tempo, ma in poco tempo ricominciò a produrre. Lei coltivava un orto e badava a un piccolo gregge di capre, lui lavorava i due campi con il suo leardo da caccia.

Sono di quel tempo due fotografie ingiallite, dai bordi consumati per la permanenza di anni in un portafogli. Una li mostra il giorno del loro matrimonio, appena usciti di chiesa, a cavallo: lui in nero coi baffi fieri, lei in bianco e felice seduta dietro di lui. Nell'altra lui sorride in una pausa del lavoro, l'accetta in mano con la lama poggiata a terra, un piede sul tronco, l'altra mano sul fianco. I suoi occhi chiari e quieti illuminano il bosco.

Mentre il podere rifioriva al sole e loro piantavano rose tra i baci, sulla casata dei suoi avi sembrava si fosse stesa una maledizione. I campi isterilivano, le bestie si ammalavano, i boschi intristivano, e sulla valle pioveva sempre. Si mormorava che fosse stata la durezza di cuore del vecchio signore a portare disgrazia. Le voci, che giungevano nei giorni di mercato, della prosperità della coppia felice nella valle orientale, alimentavano le dicerie. Quando il vecchio sentì che ormai anche in sua presenza si brontolava, e la disgrazia non cessava, tanto sentì montare la sua rabbia che li maledisse lui, suo figlio e la sua sposa e la sua casa, a costo di dannarsi l'anima. Lo udirono gridare di notte dalla torre della sua grande casa, ed ebbero paura di lui, e nessuno più pronunciò una parola su quella brutta storia. Lo evitavano; lo scansavano per strada. Lui non uscì quasi più.

::

E venne un giorno in cui la felicità degli sposi ebbe fine. Lei si ammalò di una febbre violenta e in quattro giorni morì chiamandolo, mentre lui le teneva la mano e baciava il palmo bagnato di sudore freddo. Quando vennero per portarla in chiesa al funerale, casa e stalla erano vuoti, le capre disperse per i campi tra la segale. Lui l'aveva caricata sul cavallo e a piedi ritornava alla casa di lei. Giunse di notte. Il maniscalco sentì bussare alla porta: lui l'aveva in braccio, vestita da sposa. La depose a terra senza una parola, rimontò a cavallo e se ne andò. Attraversò al passo il paese, e i ferri risuonavano sulle pietre.

Suo padre l'udì e uscì ad incontrarlo. Gli si fermò davanti.

—Perdonami, figlio— gli disse —perché ti ho maledetto, e questo dolore è opera mia.

—No, padre— lui rispose. —Nessuno sulla terra è così potente. Non è stata opera tua.— Spinse oltre il cavallo e si allontanò nel freddo dell'alba.

::

Si perse per i boschi. Visse di frutti e di caccia da primavera all'autunno inoltrato, e quando cadde la prima neve e il suo leardo la grattava col piede per cercare la poca erba ancora verde, cominciò a camminare finché giunse ad un villaggio.

—Cerco lavoro— diceva.

—Non ce n'è fino a quaresima— gli rispondevano. —A meno che...

—A meno che cosa?

—Niente, niente.

Finalmente uno gli disse: —A meno che non accetti di lavorare all'appalto del Bosco del Bus. Non ci va nessuno perché è pericoloso: è ripido e frana, e ci sono orsi e linci, e si dice— aggiunse sottovoce —anche gli spiriti folletti...

Invece a lui piacque subito, il Bosco del Bus. Forse perché era vuoto di uomini e delle loro cose; forse perché poteva lavorarci da solo eppure sentirsi in compagnia. Un milione di vite frinivano, squittivano, brontolavano, fischiavano, cinguettavano, soffiavano attorno alla sua. E ogni tanto tacevano, e si sentiva il silenzio ronzante e solenne del nulla.

::

Passarono gli anni, sempre uguali e sempre diversi, una stagione dopo l'altra. Il suo cavallo leardo invecchiò, imbiancò. Prese a tossire. Morì un mattino d'inverno, mentre lui gli strofinava il collo con la grappa per tenergli caldo. Gli mancò per un pezzo: a non pensarci, se lo sentiva ancora alle calcagna, col suo bel passo vivace che neppure l'età aveva spento. Poi ascoltava, e non lo udiva più. Sospirava e riprendeva a camminare.

Ma una volta, ed era aprile, si fermò ad ascoltare e il passo continuò. Sfrascava nel sottobosco e si avvicinava. Lui si piantò in mezzo al sentiero e impugnò l'accetta: non si sa mai. La ramaglia si aprì davanti a lui e qualcuno gli si parò davanti. Era un giovane, quasi un ragazzo, e senza badare all'accetta brandita gli si fece subito incontro con la mano protesa.

—Lavoro anch'io all'appalto. Dimmi tu cosa vuoi che faccia.

Lo mise alla prova per un pezzo, sondando fin dove si poteva fidare della sua abilità e del suo giudizio in un lavoro così arduo e rischioso. Lo trovò bravo, e coraggioso. Si scoprì contento che fosse venuto; che avesse colmato un vuoto troppo antico per sentirlo, la mancanza di compagnia umana. Rivedeva se stesso da giovane, oh quanto tempo prima! Sobbalzò la prima volta che lo udì cantare, ma presto gli scappò di tentare a seguirlo. Cantava bene, pezzi d'opera, e accadde che la foresta risuonò spesso delle loro due voci e gli uccelli tacevano per ascoltare quel canto umano, e la gente ricominciò a sussurrare di spiriti folletti.

Non parlavano molto. Lui aveva perso l'abitudine a esprimersi in parole, e il giovane non cercava di spingerlo a far conversazione. Ogni tanto s'intristiva, e la sua faccia di solito lieta si rabbuiava come se una nuvola coprisse il sole. Lui lo guardava, e si domandava...

::

Finché una notte d'estate —dormivano al fresco, fuori dal rifugio di sassi e tronchi— un suono soffocato lo svegliò. Rimase in ascolto, e lo sentì piangere tra le coperte. Attese un poco, non sapendo che fare. Poi gli si fece vicino e gli poggiò una mano sulla spalla. Non riusciva a domandare. Fu con sforzo che riuscì a chiedere:

—Che c'è? stai male?...

—L'ammazzeranno— singhiozzò l'altro —mio fratello maggiore... Sarà impiccato a Ognissanti se non verrà riscattata la taglia, e io non ho ancora raccolto tutto il denaro necessario. Cosa devo fare? Non so cosa fare!

—E' per questo che sei qui... per raccogliere i soldi per lui? Doveva ben essere una disgrazia grande— ("quanto la mia" pensò) —perché tu finissi a fare questo lavoro. Ma non devi piangere, io ho già qualcosa da parte e in due ce la faremo in tempo.

—Davvero ce la faremo? davvero farai questo per noi? perché?...

—Perché... non ho altri che te nella vita— disse, sorprendendosi di quello che scopriva in sé — e sono stufo di lavorare per me solo... A proposito— continuò, cambiando discorso perché il suo vecchio cuore si emozionava troppo —che cosa ha fatto tuo fratello per trovarsi così condannato?

—Faceva all'amore con la figlia del podestà— rispose l'altro. —Naturalmente quello non ne voleva sapere di dare sua figlia a un tagliaboschi e lui tentò di fuggire con lei, ma li scoprirono e allora lei disse che lui l'aveva stregata con un incantamento, ma che ora era sciolta dalla magia e non lo voleva più...

::

Lavorarono duro per tutta l'estate. Non avevano più tempo per cantare. A turno ritiravano la paga in paese, scendendo di corsa, risalendo di buon passo per rimettersi presto all'opera. A sera presso il fuoco un po' per volta si raccontavano l'un l'altro la propria vita. Il giovane gli diceva dei giochi giocati sulla piazza con gli altri figli di artigiani e bottegai e degli armentari e dei braccianti; delle battaglie con le palle di fango, della lippa e dei baci rubati alle bambine all'ombra dei granai. Il vecchio ricordava. Gli tornavano in mente cose che credeva perdute, che erano state perdute così a lungo... Il profumo della lavanda nei cassetti di sua madre. La voce della sua balia che cantava per farlo dormire. La mano di suo padre che guidava la sua a tracciare le prime lettere incerte. La sella donatagli al suo dodicesimo compleanno. Il mantello nevicato del suo cavallo da caccia. Gli occhi di lei...

::

Scesero in città la vigilia di Ognissanti, appaiati dallo stesso passo deciso. Non si fermarono all'emporio nè all'osteria. Marciarono dritti sul palazzo podestarile, ne ritornarono in tre, senza fermarsi.

A primavera furono tre le voci umane che cantavano nel Bosco del Bus, e la gente diceva che gli spiriti folletti erano tornati.

::



## **"Persone scellerate, violente e condannate per crimini"**

by mazaher, 1996

::

Un paio d'occhi lo guardano da un angolo dell'ultima cella fetida, curiosi/distaccati, intensi tanto da brillare nell'oscurità.

L'Avogadore è stanco alla fine della sua ispezione mensile: stanco della sofferenza che gli tocca di vedere, ancor più stanco di poter fare così poco per cambiare le cose. Ma quegli occhi lo fermano sui suoi passi.

Si volge alla guardia che lo accompagna portando sottobraccio il registro dei reclusi, chiede: "Chi è?".

La guardia sfoglia il grosso volume, non trova nulla. Si sporge sul buio:

"Ehi, tu, come ti chiami?".

Non c'è risposta, e già quegli occhi si sono spenti, volti altrove.

"Se non è registrato, non può restare qui. Lo porto via con me."

E' un impulso improvviso, imprevisto: si stupisce lui stesso delle parole frettolose che si ascolta pronunciare. Ma subito sente caldo al cuore. Poco è meglio che nulla, anche poco è qualcosa. La guardia si stringe nelle spalle e se ne va ad aprire i molti catenacci del portone. Uno di meno.

L'Avogadore avanza sul pavimento sudicio della cella e i topi corrono via. L'altro si alza agilmente, stringendosi addosso una cappa scura. Senza alzare lo sguardo, si avvia verso la porta precedendo il magistrato.

Cammina leggero, come se toccasse appena il suolo. Non dice nulla.

Escono insieme nella diversa oscurità della notte d'estate, profumata di stelle e di vento e di giardini addormentati. Lo ode respirare fondo al suo fianco, lavarsi i polmoni con quell'aria pulita.

E tace.

Sovrappensiero, l'Avogadore si trova a percorrere calli semideserte, in luoghi che solitamente evita, andando a casa così tardi. Pensa a quanti grassatori tagliagole stupratori ladri di strada ha contribuito a condannare.

Ricorda di essere disarmato: il battesimo di suo nipote non è occasione per portare il breve stocco che tiene sempre alla cintura, e da lì si è recato subito alle prigioni contando di aver finito prima del tramonto.

Non ha quasi il tempo di preoccuparsi. Una sagoma scura e incappucciata gli si para davanti, una lunga lama lucente in mano.

"Che ci fa qui l'Avogadore?" dice una voce di scherno, ma non può continuare.

Con un solo gesto fluido della mano sinistra, il suo compagno si china a estrarre qualcosa dal calzare e lo lancia veloce e preciso contro l'aggressore, che con un grido soffocato si abbatte a terra con le mani al petto. Si china sul corpo inerte, ne estrae una lancetta di ossidiana a forma di foglia, la netta del sangue, posa la mano sul braccio dell'Avogadore:

"Andiamo via" dice piano, e lo conduce rapido per svolte ignote, finché il magistrato si trova davanti alla porta di casa sua.

"Sali," dice all'altro, ed entrano. Attraverso l'andito oscuro, su per le scale piene di ombre, lo segue il suo enigmatico compagno.

"Signore, così tardi!". La domestica gli corre incontro.

"Non ho bisogno di nulla. Grazie, puoi tornare a dormire".

Il fuoco arde ancora piano nel camino mandando una luce bassa e calda. Finalmente si guardano.

E' giovane, forse vent'anni, snello, non alto ma solido e dritto, i capelli biondi incolti che ricadono sulla fronte. Li scosta con la sinistra, rivelando un volto teso, sopracciglia aggrottate, quegli occhi penetranti e ora così guardinghi.

E tace.

"Mi hai salvato la vita" dice l'Avogadore. "Te ne ringrazio. Non vuoi sedere a cena con me?".

Accenna alla tavola apparecchiata con selvaggina fredda, pane e vino e frutta.

"Dammi il mantello".

Fa per toglierglielo dalle spalle, ma l'altro lo previene e se lo sfilava di dosso con la sinistra, scoprendo il braccio destro.

L'Avogadore ha un sussulto: la manica della giubba è strappata al gomito, e l'avambraccio è percorso da una lunga ferita profonda, coperta di sangue rappreso.

Rapidamente si riscuote: non è il primo e non sarà l'ultimo sangue che vede. Accosta una poltrona al camino, lo fa sedere, sentendo le spalle di lui irrigidirsi sotto le sue dita. Mette a scaldare dell'acqua, prende dei panni puliti e una bottiglia di spirito da uno stipo.

Mentre lo medica, sente che ogni tanto trattiene il fiato per il dolore. Si pizzica il braccio con l'altra mano, attento a non intralciarlo, ma tanto forte da lasciare il segno.

Quando è finito, lascia cadere la testa all'indietro con un sospiro e chiude gli occhi.

L'Avogadore versa un bicchiere di vino e glie lo porge.

"Che altro posso fare?"

L'altro apre gli occhi, prende il bicchiere.

"Niente. Passerà".

"Come è successo?"

L'altro tace. Prende un sorso, quasi gli va per traverso.

"Non vuoi dirmelo?...".

"E' stato venti giorni fa, quando mi hanno preso. Già sta guarendo".

"Che avevi fatto? Perché non eri stato registrato?"

"Era la sera di San Giovanni. Avevano una cesta piena di gatti da bruciare nel falò. Non potevo lasciarglielo fare. Erano armati, ne ho graffiati quattro ma sono arrivate le guardie. Portavano altri gatti. I gatti sono scappati tutti, ma hanno preso me. Se non mi hanno registrato, forse volevano bruciarmi la prossima volta".

Vuota il bicchiere. Che strano, pensa l'Avogadore, passare quasi una vita intera a disperarsi da solo per i gatti le anatre i tori i maiali i somari martirizzati nelle feste popolari, a proporre invano divieti, a riscattare col denaro le vittime designate, e incontrare così tardi un altro come lui.

"Chi sei?"

"Mia madre mi chiamava El Rio".

"Chi è tua madre? dove vivi?"

Scruta il vecchio seduto sul gradino del focolare. Di nuovo guardingo, indagatore, incerto se affidare alle sue mani, oltre che la sua persona, anche la sua storia.

"Sono orfano. Vivo in strada. Mia madre era una cortigiana andalusa. Mio padre un gran signore di qui. Lei non mi ha mai detto il suo nome. Mi mostrava il suo ritratto miniato, con un levriero scuro di una razza mai vista. Lei lo chiamava 'L'Uomo dei levrieri'. L'aveva amato molto".

Le parole vengono più spedite, forse è un sollievo parlare, dopo una vita di silenzio.

"Mi ha insegnato a leggere e a scrivere, e la poesia e la musica. Mi recitava l'Odissea in greco, e Ovidio, e Ariosto. I suoi uomini erano tutti signori, gente di spada".

Tace, perso altrove. Ma si riprende, come se non volesse tentare troppo la fortuna di avere di fronte qualcuno che lo ascolta, e perché dovrebbe?...

Lo fissa, di colpo diffidente:

"Tu che vuoi da me?"

Il vecchio non lo sa. Confrontato con quello che lo ha spinto fino a quest'ora della notte in questa strana giornata, cerca le parole invano.

"Forse è questo...?"

IL giovane si china verso di lui, stende la mano a sfiorargli la barba brizzolata.

"Vuoi me? è questo che vuoi? Sei stato buono con me".

Il vecchio si tira indietro, si alza rapidamente in piedi.

"No, non è questo. Non voglio nulla da te. Non so perché ti ho portato con me. Non lo so...".

"Vuoi che uccida qualcuno per te?"

Il vecchio scuote la testa.

"Vuoi che me ne vada?" chiede ancora, incredulo che qualche cosa possa essere gratis in un mondo in cui tutto si paga col denaro, il sangue e l'onore.

"Vorrei che tu rimanessi... almeno finché non sarai guarito. Fino a quando lo desideri. C'è una stanza con un letto pronto oltre quella porta". "Preferisco restare vicino a questo fuoco".

Raccoglie da terra il mantello, vi si avvolge sulla poltrona.

"Non avere paura di troppe cose, è pericoloso" mormora ancora, e in un momento si addormenta, e il braccio sano scivola giù dal bracciolo imbottito.

Il vecchio Avogadore sospira, apre la porta della stanza con il letto rifiutato, zittisce a carezze il levriero scuro, che ne esce a fargli festa, gli mostra da lontano il figlio addormentato. Lo conduce via, perché non lo svegli.

::

Avrebbero avuto tempo per stare insieme, contro ogni aspettativa, e sempre con l'ombra di una separazione repentina.

Il giovane avrebbe imparato la tenace pazienza del vecchio, si sarebbe riconosciuto nel lavoro di tutta la vita con cui aveva cercato di alleviare il dolore della carne e del sangue attorno a sè, avrebbe ammirato come sapesse adattarsi a un mondo di cui non condivideva i valori, perseguendo i propri per se stesso senza scendere a compromessi.

Il vecchio Avogadore avrebbe scoperto la liscia intelligenza di quel suo figlio ignoto, il suo spirito asciutto, la sua allegria reticente, il suo solitario senso di giustizia. Le poesie che componeva senza scriverle e che imparava a memoria, ottave su ottave di canzoni di gesta. Affrontavano la notte insieme: non lo vedeva mai, ma sentiva la sua presenza attorno a sè, altri due occhi nel buio accanto ai propri, da quando usciva dopo nona, solo, dall'ufficio, a quando entravano insieme dal portone di larice ferrato.

A volte scompariva per due giorni o dieci, come un gatto, per sue misteriose incombenze; poi ricordava come splendeva negli occhi dell'Avogadore la silenziosa felicità di vederlo, e ogni volta quella luce lo faceva tornare.

Non si erano detti di più, non si erano scambiati promesse, non domandavano nulla l'uno dall'altro, e senza aspettative il loro tempo insieme fu gratuito, un dono.

Portavano i levrieri a correre sulla spiaggia del lido, tra le dune e le erbe dure e salmastre e i gridi dei gabbiani che scivolavano a sfiorare la spuma delle onde invernali.

Non lo chiamò mai figlio, non fu mai chiamato padre; ciascuno in cuor suo pensava di non meritargli. Ma ciascuno fu un'oasi ombrosa nel deserto dell'altro, a cui tornare lungo piste rischiose. Conoscere ed essere conosciuti così intimamente, senza i ruoli consueti a fare schermo, e non annoiarsene, e non avere paura del giudizio nè del potere dell'altro, senza neppure vedere il provvisorio miracolo di essersi ritrovati.

::

## **Sedici aprile millecinquecentosettantacinque**

by mazaher, 1996

::

*Ed è per parte dell'Eccellentissimo Consiglio dei Dieci e Zonta che tutti i bravi armati che servono in Venezia siano banditi dal Dominio, e se catturati in violazione del bando siano loro tagliati il naso e le orecchie sulla Piazza e servano cinque anni al remo di galea con i ferri ai piedi, e se non capaci gli sia tagliata la mano più valida e stiano chiusi in carcere per dieci anni. E la presente sia pubblicata nei luoghi consueti.*

La folla mormorò quando salì zoppicando sul palco, tenuto alla catena dall'esecutore dei Dieci, e il sole di aprile brillò sui suoi capelli biondi e nei suoi occhi di cielo spaventati e spavaldi.

"Era meglio se non ti facevi prendere, ragazzo" mormorò l'esecutore, sciogliendogli i polsi. "Lo vedo anch'io che non sei della stessa pasta di quegli altri mascalzoni".

Lo spinge verso il ceppo coperto di sangue secco, tira su la manica.

"Con quella gamba fratturata sei troppo storpiato per vogare. Sei destro o mancino?"

"Mancino".

"Fa lo stesso. Ti faccio un favore".

C'è silenzio sulla piazza quando la scure scende lucente sul braccio destro nudo e la mano staccata cade nel cesto e il moncherino viene immerso nel grasso caldo per fermare il sangue e nonostante si morda la lingua per non urlare fa troppo male e cade svenuto.

Qualcuno tra la gente grida

"Basta! Lasciatelo stare!"

e una voce di donna

"E' troppo bello per farlo a pezzi!"

Ma prima che riescano a farlo rinvenire per andare avanti, ecco che lei fende la folla e si avvicina al palco.

Una signora forestiera, giovane quanto lui, luminosa più della seta dell'abito chiaro. Decisa e gentile, raccoglie la gonna salendo la stretta scala di legno mentre le guardie lo fanno rialzare.

"Questo è mio marito" dice fissando negli occhi l'esecutore. "Ora lo sposo davanti a voi e a tutti costoro" fa cenno alla gente assiepata di sotto "e per grazia conferitami dal vostro Senato di liberare banditi, verrà via con me".

Gli si avvicina, lo prende per mano.

"Io ti sposo davanti a chi ci vede e ci ascolta. Tu sei mio marito".

"Tu sei mia moglie" si sforza di dire, e la segue zoppicando, sanguinando, giù dal palco e attraverso la piazza tra due muri di occhi e poi per la calle, senza fermarsi, e gocce purpuree tracciano dietro di lui una scia di soli raggiati sulle pietre, e giù in riva e in gondola, svenendo di nuovo sui cuscini sotto la felze con le tende chiuse mentre lei gli accarezza la fronte che scotta.

::

Divennero una leggenda, nel paese lontano di lei, per come lui montava i gineti più ardenti guidandoli con una mano sola e lasciando le redini sul collo per tirare di balestra e di spada. Per come andava in torneo e in battaglia senza corazza e senza elmetto, come aveva imparato in Barberia.

Per come lei gli danzava davanti con il suo lusitano quasi nero in intricati labirinti musicali.

Per come si amavano a cavallo e a piedi; per i loro grandi cani e per i ghepardi fulminei che portavano a caccia sulla groppa dei corsieri.

Erano lo Storpio e la Signora, erano bellissimi, e innamorati, e non invecchiavano.

::

## Sguardi

by mazaher, 1996

::

Adesso sì che è nei guai. La classe tace mentre nel suo cervello risuona l'eco delle ultime parole dell'insegnante di letteratura:

—Spiegaci cosa hai provato mentre scrivevi il tuo racconto.

“Oddio che cosa ho fatto” pensa. “Non dovevo darle da leggere quello”.

Ma aveva creduto che qui sarebbe stato come nell'altra scuola, che gli avrebbero mollato una sufficienza senza nemmeno leggere fino in fondo le cinque pagine notturne fitte di zampe di gallina. Invece ecco che ha preso il voto più alto, e ha subito, occhi bassi e spalle curve sul banco, la tortura di sentir leggere ad alta voce parole destinate al silenzio. Già gli è andata bene di non aver dovuto leggerle lui stesso.

E ora che diamine può dire? Trenta paia d'occhi gli pesano sulla nuca, e sa di avere davanti quelli della prof., e sente che tra un attimo gli chiederà —gli ordinerà— di alzarsi a parlare dalla cattedra. La previene per disperazione, con l'unica cosa che ha sottomano: la verità. Seduto al suo posto, pregando solo di poter sparire miracolosamente dentro il banco, senza alzare lo sguardo, parla.

—E' abbastanza semplice— comincia a bassa voce.

L'insegnante gli fa cenno di parlare più forte. Si schiarisce la gola e continua a voce alta.

—E' abbastanza semplice. Guardo, e scrivo quello che vedo. Il problema è cosa guardare... Le persone sono difficili. Non sono mai sicuro di cosa pensano, cosa sentono. E poi se li guardo loro cominciano a guardare me. Con gli animali è facile, sono trasparenti, e anche se mi guardano non c'è pericolo. Posso fidarmi di agire secondo quello che mi pare di vedere, e se mi sono sbagliato me lo fanno capire, e si va avanti da lì. Con la gente non funziona tanto bene, finisco per ferire i loro sentimenti. Vanno meglio di tutto le fotografie, i film, puoi guardarli quanto vuoi, prendere tempo. Non devi giustificare il fatto che le guardi. E' vero che le fotografie rubano l'anima. Non devi agire in fretta, puoi aspettare finché non sei sicuro di quello che senti. Da lì vengono le storie.

—Sembra come fare meditazione. Ma come fai a scriverle?— chiede una ragazza dal fondo.

—Si scrivono da sole, si dettano. Io non so come vanno a finire: me lo dicono loro mano a mano che vado avanti.

La stessa voce insiste:

—Quello che scrivi parla di te?

Questa è difficile. Risponde come se parlasse a se stesso, aggrappandosi con gli occhi alla formica del banco e arrotolando dentro i pugni stretti le due falangi del medio nell'incavo alla base del pollice.

—No, non parla di me. Non sono io quello, è quello che ho visto. Ma invece sì: il fatto è che è tutto come un film. Dentro l'immagine che guardo, io vedo cose che vengono da me. La carta è uno schermo su cui si proiettano scene che stanno nella mia testa, ma mentre le vedo è come se stessero fuori; eppure nessun altro le vede, solo io. Il guaio sta nel fatto che nessuno sa che vedo, nessuno mi vede mentre vedo, e se pure mi vede, vede altro. Non si può scambiare.

Socchiude gli occhi fino a farne due fessure oblique, feritoie nelle mura di un castello assediato.

—Forse non riesco a vedere niente se non al prezzo di proiettare dei film. Forse non riesco a parlare con nessuno per non correre il rischio di vedere non chi è, ma qualcos'altro. Forse è così da quando ho smesso di fare da schermo alle proiezioni di mia madre e di mio padre. Forse succede perché mi dicevano che dovevo essere sincero e quando poi lo ero si offendevano e io non capivo perché.

Si strofina la radice del naso, tra le sopracciglia. Fa sempre più fatica ma non riesce a smettere di spiegare.

—Tutti sembrano dei nemici. Non li capisci e fanno paura. Poi impari a muoverti in mezzo a loro, in mezzo al pericolo che ti vedano o che tu li veda. Non smetti di avere paura ma scopri che quasi sempre riesci a cavartela. Ti ci abitui, ma non smettono mai di essere pericolosi. Chiunque può tenderti un agguato per strada: non l'hai visto, lui ti vede, ti saluta, e tu non hai neanche il tempo di capire che cosa senti per poterglielo dire. I miei migliori amici, quelli con

cui mi sento al sicuro, non li ho mai conosciuti in persona. Sono quelli che posso guardare finché voglio in fotografia e di cui posso leggere le storie che hanno scritto e recitato e cantato. Con tutti gli altri, vorresti farti vedere e vorresti guardarli, almeno quelli che ti piacciono, ma hai paura del potere che dai loro se li guardi negli occhi. Anche adesso vorrei chiedervi se vi piace quello che ho scritto, ma anche non vorrei chiederlo perché voi me lo direste e io non sono pronto a lasciare andare quelle cose per il mondo senza di me.

Gli sfugge un sospiro.

—In questo momento so che c'è in questa stanza una persona che mi sta guardando, ed è la persona di cui mi importa di più al mondo, anche se non lo sa, e io vorrei che le piacesse guardarmi ma anche non vorrei che mi guardasse *perché non so che cosa vede*. Però anche vorrei che continuasse a guardare finché non vedesse dentro di me quello che vedo io... Perché lei mi piace così tanto... Scusate.

Si alza di scatto rovesciando la sedia ed esce quasi di corsa sbattendo la porta, inseguito dagli sguardi di trenta persone e da quello dell'amor suo, e dandosi dell'imbecille per esserci cascato ancora una volta.

::

::

::

### **L'appuntamento**

by mazaher, 1996

::

Era lì. Non so come avesse fatto a sapere dell'appuntamento che avevo dato a C., ma alla fermata dell'autobus c'era anche lui, come sempre vestito di nero, lo zaino appeso di traverso sulla spalla. Mi lanciò appena uno sguardo obliquo.

C., naturalmente, non c'era: il suo tasso medio di ritardo è di sedici minuti e ventitrè secondi, sufficiente secondo i suoi calcoli perché la Morte in agguato si stufi di aspettarlo.

Vedere *lui*, invece, puntuale a un appuntamento che non aveva, mi fece sentire una spina di vergogna per aver deviato col tempo dalla mia solita politica di arrivare in anticipo, in modo da parlamentare con la Vecchia e convincerla a lasciarmi andare. Ero in ritardo di tre minuti abbondanti.

Mi teneva d'occhio, si teneva pronto. Eppure per anni, mentre amavo C., mi era parso che neppure mi vedesse, e che comunque non mi facesse caso, muovendosi in un mondo diverso dal mio per sue faccende misteriose, andandosene quando avrei voluto che restasse, tornando inaspettato a incrociare la mia strada. Ora che la vita aveva ottenuto da me ogni sorta di desistenze, rasandomi giù fino a un faticoso minimo etico e seminando dietro di me una fine segatura di rinunce —compresa quella ad amare C.—ecco che me lo trovavo attorno, attento senza dare nell'occhio, vicino senza incalzare.

Sapevo che non era semplicemente geloso: era piuttosto come se per la prima volta facessimo parte dello stesso tempo e dello stesso luogo, e io fossi diventata più reale per lui mano a mano che diminuiva il mio coinvolgimento con i vivi, con C.

Di colpo mi inondò la consapevolezza che non soltanto lo amavo, ma che era lui la mia gente: che ero dei suoi. Quelli che si trovano d'accordo senza nemmeno parlare, quelli che si amano con gli occhi, che parlano con mani silenziose. I fantasmi di quelli che saranno e che ancora non sono, prima della Morte e anche prima della vita; *quelli che arrivano in anticipo*.

L'autobus si ferma sferragliando. Sale dopo di me, rimane in piedi nel passaggio per vedere dove mi siedo. Incontro i suoi occhi obliqui e senza fondo, gli faccio cenno, mi siede accanto. Odora di timo. Finalmente ci bacciamo, per duemila anni.

::

**Scoperto dagli astronomi  
l'immondezzaio di Dio**

by mazaher, 1996

::

Acido acetico in mezzo alla galassia  
grassi polinsaturi  
proteine a catene di silicio  
strati e strati di sogni  
dispiaceri masticati  
involucri vuoti di bestemmie succhiate per merenda  
qualche monografia non digerita  
le bucce delle preghiere  
e sopra tutto una polvere fitta fine lucente  
di elitre di coleotteri.

::

::

::

**Pioggia di notte**

by mazaher, 1996

::

Ritorni da non so dove prima dell'alba  
dopo aver fatto  
quel che avevi da fare,  
i capelli biondi umidi  
della pioggia d'estate.  
Il tuo lungo corpo liscio che sa di erba bagnata  
s'infila accanto a me che bevo  
pioggia e lacrime dai tuoi occhi orientali  
sorrisi dalle tue labbra di fiori  
E ti asciugo a carezze.

::

## **Il Grande Cielo**

by mazaher, 1996

::

*"Se Grande Cielo accetta te, viene Spirito Cavallo e conduce te in Grande Cielo... Tu no te preocupes mucho."*

—Chavez y Chavez a Doc Scarlock (Geoff Murphy, *Young Guns II*, 1990)

::

Lo Spirito Cavallo arriva in molte forme,  
quanti sono gli occhi delle anime  
che lo attendono.  
Porta un cuore di pietra  
legato al ciuffo  
e una penna d'oro intrecciata ai crini.  
Viene al galoppo, simile  
a uno stallone pezzato  
dopo un temporale in aprile  
a portare via il guerriero  
il cacciatore il cavaliere  
da una morte troppo difficile,  
nitrisce impennandosi un poco quando lo monta  
e sgroppa via. Al ragazzo  
che ha perduto l'anima distratta  
dietro il volo di un falco  
o al balzo lieve del coniglio tra i cespugli  
viene al trotto  
di una cavalla nera, grande, madre di molti  
dal naso morbido  
e occhi di bufala scuri.  
E' un puledro curioso per le donne,  
sorpreso di tutto,  
e avanza sull'erba appena nata  
con delicati piedi di cerbiatto.  
Oppure vengono solo le ossa  
sbiancate e il loro suono  
secco  
e il sorriso delle orbite vuote  
dalla vecchia che già sa il loro rumore,  
dai folli che rimangono  
sulla riva della vita  
senza bagnarvi le mani.  
Conosce i sentieri d'aria  
e vi conduce i suoi, a casa.

::



### **Senza parole**

by mazaher, 1996

music: Ivano Fossati, *Macramé*, 1996

::

E Ivano Fossati con la faccia di Arafat  
il bassista coi baffi enigmatico  
sullo sfondo  
mentre milioni di insetti vanno alla morte  
nella luce dei fari  
e le tastiere assatanate  
ondulano una musica d'acqua su di noi  
Troppo tardi per tutto  
anche per essere felice  
lì vicino  
e non poter avere di lui  
nemmeno quel poco che basta  
per desiderargli la fortuna  
e non poterlo avere  
è quello che resta  
mentre la musica cammina  
attraverso la notte.

Solo uccelli neri nel mio cielo  
corvi rondini merli  
una cornacchia.

::

::

::

### **Quello che vedo**

by mazaher, 1996

::

Beve come un bambino assetato:  
le sue labbra sul bordo del bicchiere,  
gli occhi socchiusi.  
Dorme come un bambino  
soltanto per sè  
senza paura dei sogni.  
Tocca come un uomo, dita sagge attente,  
sul nodo delle forze della fisica  
a sbrogliarlo per liberare  
l'acqua.

::

## **Elemental**

by mazaher, 1996

::

### **ACQUA**

Il divano era la nostra barca a vela, il parquet liscio (arrotolato il tappeto in un angolo) era il mare in cui nuotavamo scivolando sulla pancia e sul dorso, e costeggiavamo la Dalmazia e bordeggiavamo tra le isole Ionie, evitando gli squali, attraccando in rade assolate, tuffandoci in acque trasparenti come vetro, e i nastri azzurri e blu pendenti lungo i fianchi facevano scia mentre ci muovevamo veloci tra i coralli, seguiti dai delfini curiosi.

::

### **TERRA**

Tramonti rossi di luce quieta e ferma sulle pareti altissime e scrostate dei due grandi palazzi sventrati, soli su una terra spoglia, secca, calda, mentre nessuno rimane testimone di nuvole dai colori mai visti. Fatti di scatole di pasta Barilla, dipinti del rosso spento e del bianco morto dopo il cataclisma che ha svuotato il mondo dai viventi, e quella luce ferma, quieta, senza vibrazioni, di un color albicocca non più lieto, e le nuvole sopra l'orizzonte nudo.

::

### **ARIA**

Vento alto di marzo, stratocirri veloci in un azzurro che ancora si può guardare, la scia di un aereo lontanissimo, infinitamente lontano in alto sopra i paracarri di pietra e la lunghezza incalcolabile dell'argine diritto.

Cumulonembi pigri nel pomeriggio, candidi, densi che sembra di vedere i putti seminudi degli affreschi e le divinità scalze sedute a guardare ancora più in alto; masse compatte rimodellate lentamente da un vento che non si vede, finché alla base si condensa un grigio di piombo e gli alberi davanti brillano di un verde incredibile, le rondini garriscono sfrecciando basse rasoerba e poi intravedi i lampi lontani e il sole si copre in un attimo e corri a casa giusto in tempo per sentire i primi goccioloni e poi un finimondo felice guardato dalla finestra, e dopo corri fuori a vedere gli arcobaleni.

::

### **FUOCO**

Il fuoco morde. Il fuoco non si tocca. Il fuoco si muove e può raggiungerti, tra i sassi sulla riva del mare istriano, quando già si è fatto buio e loro, i grandi che hanno otto anni o anche di più, grigliano il pesce con rametti di rosmarino.

::

### **31. Hienn, La Domanda di Matrimonio**

by mazaher, 1996

::

*Ho chiesto all'I-Ching  
Cosa devo fare  
ora che sono morto per tre volte  
e mi ritrovo ancora qui?  
"Il lago sopra il monte"  
mi ha risposto.*

::

Pensava a tutto quello che aveva perduto in anni di autodisciplina feroce: la leggerezza, la fiducia nel mondo che ti lascia distrarre dietro a una nuvola, o a un ricordo. Era la più dura delle battaglie, chiedere qualcosa senza cui non poteva più vivere e che però non poteva, e non avrebbe voluto, pretendere nè conquistare. Lei disse di sì, "Oh sì!" disse, e gli prese la mano, e la baciò sul palmo. Gli veniva da piangere. Si sorprese a cantare, sulla strada solitaria, sotto la luna piena e limpida dopo il temporale, e il suo scuro cavallo da guerra scalpitò sotto di lui come quando, puledro impaziente, non aveva ancora imparato ad aspettare quieto il segnale della carica.

::

Dormiva, bocconi sul letto nella calda notte estiva. Sentì senza svegliarsi la mano fresca di lei posarsi sul suo braccio, senza svegliarsi brontolò felice qualche parola che lei non capì. Era stupefatto da come lo conosceva, senza che le avesse mai dato altro di sé che l'assoluta dedizione della sua attenzione in ogni attimo che le passava vicino. Eppure lei sapeva ognuna delle invisibili tenere aperture nella corazza di cui lui in tutta una vita aveva ribadito le scaglie. Avrebbe avuto paura, se non si fosse trattato di lei. Lei così giovane lei così saggia, come lui sacerdotessa della morte —ma con anche quella che lui sapeva mancargli, la seconda chiave, quella della vita. Lei lo guidava, lui la proteggeva, e insieme si addentravano in territori dove nessuno dei due avrebbe potuto mettere piede da solo.

::

## **I Heard It Through The Grapevine**

by mazaher, 1996

::

Lei era giovane: ancora aspettava qualcosa di bello che doveva cominciare, tra poco. Lui si sentiva vecchio: aspettava soltanto che le prove finissero, una dopo l'altra. Ed era uno strano sollievo, come da ragazzo attendere la fine della scuola, dopo che più o meno tutto quello di cui aveva atteso l'inizio nella sua vita era stato, prima o poi, una delusione. Guardava la speranza di lei con una malinconia che non faceva male.

Lui, il vecchio, stava morendo. Tra poco sarebbero cominciati i dolori di testa e da allora sarebbe durato poco. Non sapeva che lei, il suo giovane amore, ora amava un altro.

Stava tornando a casa più presto quella sera, disturbato da chiazze verdi sfrangiate, annidate negli angoli del campo visivo. Lasciò l'auto in cortile, invece che nel garage, e si avviava piano verso casa, e una doccia, e il letto, e lei, quando udì una voce d'uomo che non riconobbe parlare in fretta dietro la siepe. Non distingueva le parole.

Poi la voce di lei brillò nelle sue orecchie. —Non posso farlo, sei matto!— e più piano, tristemente —Morirà lo stesso, presto.

Restò immobile, senza respiro. Non udiva e non sentiva più nulla, nè fuori nè dentro di sé.

Passò mezzo minuto. Si riscosse, silenziosamente tornò sui suoi passi, con uno sforzo doloroso spinse a mano l'auto nel garage. Lavorò una mezz'ora chino sul cofano aperto. Lo richiuse, si ripulì le mani. Sospirò, una volta.

Guidò lentamente, a fari spenti, nel crepuscolo che si infittiva sul viale. Guidavano sempre molto piano sul viale quando era buio, tutt'e due, per non tirare sotto i ricci dai piccoli piedi scalzi che popolavano le siepi di biancospino.

E vide il muro che cercava. Fermò la macchina a qualche distanza. Cercava un pensiero, non ne trovò. Mentre il verde malato saliva a rosicchiargli la vista, fu sorpreso dal ricordo della brezza di sessant'anni prima, in vetta all'albero più alto del frutteto di suo nonno.

Ingranò la marcia, chiuse gli occhi.

Lo scoppio si udì fino in casa e la fece sobbalzare.

::

::

::

## **Tè**

by mazaher, 1996

::

—Vieni, non parliamo. Lascia che prepari il tè.

Il silenzio scese sui due saggi, e la pace del sole di settembre li benedisse. Il tè profumava verde nelle piccole ciotole e la gatta sul davanzale si accomodò a occhi socchiusi e cominciò a fare fusa leggere.

::

## **Il Drago**

by mazaher, 1996

::

—It is peaceful here, is it, son?

The huge mass of the dragon's body shut out for a moment the light that filtered through the crevice while he curled up on the ground at the bottom of the cavern. The dark, iridescent scales rustled against the granite walls. The sound of the battle outside was fainter there. A dripping was heard at intervals.

The boy was still breathless. He sat on the sand, head on his knees, trying not to break into sobs.

—I didn't want to come away!— he groaned. —I should have fought to the end... Why did you take me away?

The dragon sighed.

—You'd have been killed— he said softly. —There were two on you already.

—But what will happen to my party? My own...

—Your own what?— The dragon's voice thundered harsh this time, making him startle.

—It's just a bloody game! Or are you so blinded by your pride that you can't see? They promised you glory, and made you kill other living beings. But they only want power: a cruel power.

He paused, he coughed quietly, and as silence fell the boy heard again the dripping, quicker now. He raised his head, his eyes now used to the dim light, and his heart froze at what he saw. The dragon's side was pierced by a large wound, and a broken spear was stuck into it. Blood dripped on the ground.

—Won't you help me taking it out?— The dragon's voice was now a pained whisper. —Please, try to turn the spikes back in the grooves they made entering... I'll keep it open for you.

The boy came near, and the hot smell of the dragon's blood filled his nose and mouth. His hands trembled when his fingers closed on the broken shaft.

—Come on, son, it won't kill me.— The dragon lifted his hind leg and carefully put it on the lower rim of the wound, pulling it down. —Just be quick about it.

While the boy slowly worked the spikes out, and a little stream of sticky red liquid smeared his hands and arms, the dragon began to speak dreamily.

—My people are all the living creatures who crawl and hop and tread and gallop on the earth and within her womb, and my people has suffered much at the hands of human beings since the time, so far in time, when they chose to be different. They fight like children over nice shining pebbles, but they fight not with their naked fists. They fight with weapons of death, and death they bring to my people, and they do not care. The battle rages out there, and trees are shattered and burned, grass destroyed that will take long years to grow again, and millions of little lives fall under blows not aimed at them. My own breed the lizards, I have seen them even today, thousands of them, running in panic from your thumping cavalry, horses who were charging to their own death. And all this for what?— He paused for breath. —For pebbles shining at the bottom of a pool. Sigibard the Brave will get a toast drunk to him for wounding me. Had he managed to kill, he would have got a whole song sung for his feat tonight.

His words were bitter. The boy found himself crying silently, and his tears ran down his hands and on the wound in the dragon's side, clearing away some of the blood clotting on the rims. When he finished, the dragon turned his head towards him:

—Do not cry anymore, because there is little you can do to change how things are going. You can only change yourself, and even that would be much. Now you have done a good job for me, and I thank you. Come, rest with me for the night, like we did when you were a small child.

He curled his forelegs, like the biggest of cats, making a round nest where the boy laid comfortably down.

—I almost didn't remember how nice it felt— he yawned. —I think I may fall asleep...

He did. The dragon kept watch until all was quiet outside; then he sighed, he folded his long neck over the sleeping boy, and fell asleep himself.

::

## **Anniversario**

by mazaher, 1996

::

Se invece tu fossi qui  
mio biondo fratello occhi-di-cervo  
in scuderia questa vigilia di Ognissanti  
mentre i cavalli affrontano la notte  
ognuno nella sua solitudine  
Se le tue mani inquiete di amante  
toccassero quest'acqua densa di muscoli sciolti  
e udissi i suoni calmi dei respiri  
e il masticare  
Se il tuo sguardo perplesso potesse riposare  
dove non c'è nulla da capire  
Se tu fossi qui nel silenzio oscuro  
anziché nel frastuono delle luci di Halloween  
Per te ci sarebbe posto  
anche se non consolazione  
e non saresti solo in mezzo a tanta gente  
Se invece tu fossi qui.

::

::

::

## **Capodanno**

by mazaher, 1996

::

Solo quando sarò stanca di dormire  
di questa pace  
sorda  
di questo buio soffice  
dove il dolore non è neppure un sogno  
dove nulla mi raggiunge  
perché non ci sono  
solo quando sarò stanca  
che nulla di male possa più accadere  
allora forse tornerò  
oltre quella porta  
dentro il casino della festa  
dove si passa  
da un anno all'altro.

::

## **Canto sereno**

by mazaher, 1996

::

Questo è il mio canto di arcobaleni  
questo è il suo canto  
questo è il nostro canto di arcobaleni.

L'arcobaleno saliva da est  
dopo la pioggia  
dopo la pioggia  
l'arcobaleno saliva da est  
e non scompariva.

Vasto era il mondo al di sotto del cielo  
il sole brillava attraverso le foglie  
lunga era la strada verso l'orizzonte  
dopo la pioggia.

Il respiro del mondo era tranquillo  
lungo la strada  
le nuvole galleggiavano lente  
nel vento leggero.

Una fila di pioppi zampillò sul crinale  
le rondini garrivano in vetta al tramonto  
e il mondo era vivo  
sotto l'arcobaleno.

Nessuno sarebbe morto quella sera  
nessuno sarebbe nato  
sotto l'arcobaleno  
c'era la pace  
per una sera.

Questo è il mio canto di arcobaleni  
questo è il suo canto  
questo è il nostro canto di arcobaleni.

::